



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE - PIEMONTESE - VALDOSTANO

**SEGNI DELLA
RELIGIOSITÀ POPOLARE
SULLE ALPI OCCIDENTALI**

Atti dell'incontro di
Susa
13 - 14 settembre 1997

ANDREA SCAVINI

Coordinatore del progetto di segnaletica e infrastrutture della Via Francigena nel Canavese
Tutor del gruppo di lavoro per la schedatura delle emergenze romaniche nella Diocesi di Ivrea

**UN PERCORSO MEDIEVALE LUNGO
LA SERRA D'IVREA:
ipotesi per un recupero e per una rifunzionalizzazione di
antiche chiese romaniche.**

Premesse

Quanto segue prende spunto dalla Tesi di Laurea "*Chiese romaniche nella diocesi di Ivrea; studi per la conservazione e la manutenzione programmata*"¹, discussa presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. In quell'occasione l'accento venne posto principalmente sui problemi inerenti la conservazione e la manutenzione delle fabbriche architettoniche, proponendo infine un riutilizzo in grado da un lato di giustificarne il restauro e dall'altro di garantirne la sopravvivenza. La proposta fu quella di individuare uno o più itinerari di visita capaci di collegare le chiese romaniche presenti lungo le pendici della Serra d'Ivrea e di raccordarle con altri aspetti significativi di carattere paesaggistico, storico, architettonico o artistico. Le costruzioni romaniche, spesso preziosi scrigni custodi di antichi affreschi, dovevano quindi divenire "contenitori" di iniziative culturali, spazi espositivi, piccole sale da concerto, per rappresentare nodi chiave dei percorsi, capaci di attrarre a sé diverse fasce di utenza interessate agli aspetti storici, culturali e paesaggistici, ma anche semplicemente alla ricerca di occasioni di svago e di ricreazione.

Il presente contributo vuole approfondire e sviluppare le proposte conclusive della succitata Tesi ponendo maggiormente l'accento sul

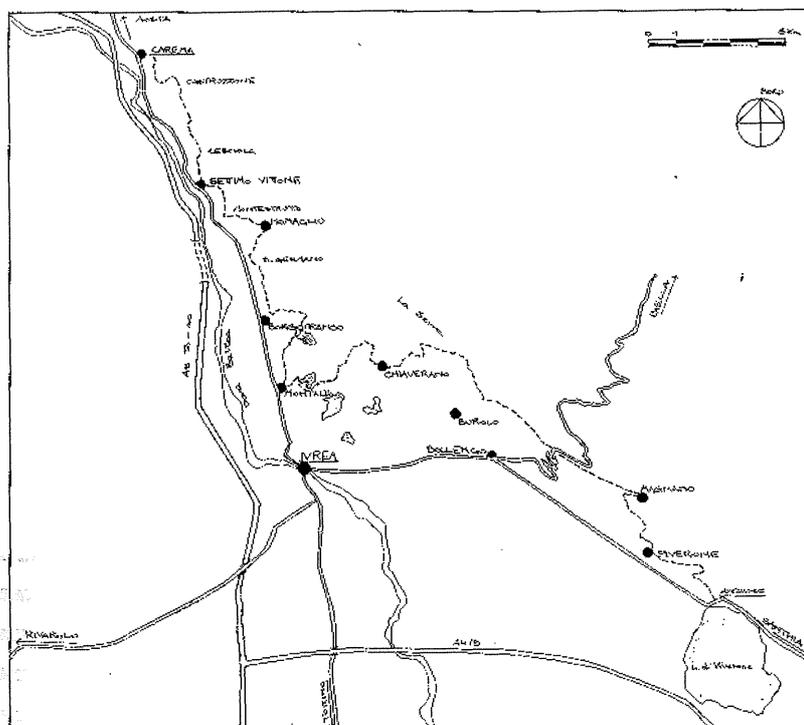
rapporto edificio romanico-ambiente, sottolineando l'unicità del paesaggio contrassegnato dal rettilineo profilo della Serra d'Ivrea - la più grande morena glaciale d'Europa - e da tutta una serie di peculiarità connesse con la millenaria opera di trasformazione del territorio perseguita dalle genti canavesane nel tentativo di sottrarre alla natura spazi per vivere e per lavorare.

Non si parlerà in questa sede dei segni della religiosità popolare in quanto tali, della loro storia, delle loro manifestazioni e altro, bensì di un espediente attraverso cui tentare un recupero di piccole chiese romaniche, massima espressione della religiosità popolare di un'epoca, l'anno mille, in cui il divino e la salvezza dell'anima erano preoccupazioni costanti. In particolare si tenterà di promuovere un'idea di percorso in grado di far riscoprire luoghi e manufatti per troppo tempo dimenticati, con l'intento di innescare un completo processo di recupero e di riappropriazione di preziosi aspetti del patrimonio collettivo.

In tale difficile operazione hanno scommesso il Comune di Ivrea e l'APT del Canavese, individuando nella realizzazione di un itinerario turistico-culturale un'occasione alternativa di sviluppo per il bacino eporediese. E' importante infatti sottolineare la grande affluenza di "pellegrini" prevista in occasione dell'ostensione della Sindone e del Giubileo, nonché il progetto patrocinato dal Consiglio d'Europa per la riscoperta e la rivalutazione della via Francigena come itinerario culturale europeo.

Introduzione

La via Francigena è l'itinerario che i pellegrini medievali seguivano per raggiungere Roma, sede del papato e dei maggiori santuari della cristianità. L'appellativo Francigena tuttavia non identificava un tracciato esclusivo e unico, una via per i pellegrini differente da quella percorsa da mercanti o dagli eserciti, bensì un grande "territorio-strada" condizionato



Mappa dell'itinerario

solo da alcuni passaggi obbligati quali potevano essere i valichi alpini o appenninici, i guadi o i ponti sui corsi d'acqua e così via.

La straordinaria importanza rappresentata dal pellegrinaggio nella vita dell'uomo medievale è evidente alla luce delle difficoltà con cui questi intraprende un cammino denso di insidie e di pericoli. Il pellegrinaggio è il mezzo privilegiato per ottenere la salvezza dell'anima: con esso si compie un cammino non solo materiale ma anche e soprattutto spirituale, che permette al pellegrino di unirsi alla presenza di Dio, dopo aver compiuto una serie di sacrifici e penitenze, sopportato fatiche e privazioni di ogni genere.

Nel 990 l'arcivescovo Sigerico di Canterbury compilò un diario di viaggio durante il suo ritorno da Roma ove si era recato per ricevere il pallio episcopale dalle mani di papa Giovanni XV. Tale resoconto, in cui sono segnate le 79 tappe del viaggio del prelado inglese, fornisce una preziosa testimonianza della via Francigena e della realtà europea del X secolo ed è alla base dell'itinerario culturale patrocinato dal Consiglio d'Europa. Ivrea, quarantacinquesima tappa del viaggio di Sigerico, è posta allo sbocco della Valle d'Aosta in posizione strategica rispetto alle vie di comunicazione che dall'Europa nord-occidentale conducono verso la penisola italiana. Lo straordinario peso giocato dalla via Francigena nell'apporto di modelli culturali nella diocesi di Ivrea è facilmente intuibile alla luce del ruolo di canale primario di comunicazione esercitato nel medioevo dalla rete viaria. Possono così spiegarsi le anomalie tipologiche riscontrabili in alcune fabbriche romaniche canavesane che risentono di influenze lombarde e allo stesso tempo esibiscono elementi assunti da modelli comuni all'area francese rari nell'ambito del patrimonio architettonico italiano. E' il caso ad esempio delle chiese romaniche con clocher-porche frequenti nel bacino eporediese.

La diocesi di Ivrea era quindi attraversata dalla grande arteria Francigena che, attraverso i valichi del Piccolo e del Gran San Bernardo, conduceva i viandanti dall'Europa verso la Penisola. Il tratto di strada valdostano era pressoché obbligato in quanto la morfologia del territorio non concedeva varianti alternative che si discostassero troppo dalla strada romana delle Gallie. Raggiunta la pianura, i percorsi alternativi erano molteplici e la scelta dell'itinerario veniva condizionata dalle contingenze del momento. Da Ivrea la strada romana proseguiva per Vercelli, probabilmente aggirando a sud il lago di Viverone, come riferimenti toponomastici e testimonianze documentarie sembrano confermare². Tuttavia anche altri potevano essere i percorsi seguiti dai pellegrini diretti a Roma fra cui quello che lungo la Serra aggirava il lago di Viverone contornandone la sponda settentrionale, per poi raccordarsi

presso Santhià alla strada per Vercelli; lungo questo itinerario permangono tuttora numerose testimonianze medievali purtroppo non adeguatamente valorizzate. E' questo pressappoco il percorso che si intende promuovere a livello turistico per far sì che una maggiore attenzione ricada sulle emergenze da esso toccate sino ad arrivare ad azioni concrete e durature di salvaguardia e di conservazione.

Inquadramento territoriale

La riscoperta di un percorso storico e una sua fruizione in chiave moderna culturale e turistica, offrono la possibilità di costruire un nuovo tracciato che, riferendosi all'antica via Francigena, vada a toccare quelle emergenze romaniche, testimoni superstiti del periodo in cui una moltitudine di pellegrini percorreva questi luoghi per raggiungere la Città Eterna. Posto e approfondito tale sfondo storico e culturale, è possibile collocare e apprezzare meglio la valorizzazione dei singoli edifici romanici, veri nodi del percorso, tappe centrali anche se non uniche mete. Si evidenzia dunque un valore più profondo del percorso, non solo itinerario turistico ma strumento di riscoperta di un patrimonio prezioso e di un'identità pericolosamente trascurata.

Un aspetto peculiare dell'itinerario è rappresentato dal rapporto fra contesto ambientale e architettura, intesa quest'ultima nel senso più ampio possibile in modo da contemplare al fianco delle opere auliche o di alta espressione devozionale, anche le manifestazioni più spontanee legate alla vita di tutti i giorni e al continuo contenimento dell'esuberanza della natura. Va detto purtroppo che negli ultimi decenni l'opera dell'uomo ha tentato in tutti i modi di deturpare l'ambiente con interventi sconsiderati e invasivi, ma anche con l'incuria e con l'abbandono di quelle pratiche manutentive che permettevano la conservazione e il mantenimento degli equilibri ecologico-ambientali; le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

Il territorio attraversato dal percorso presenta scenari sempre diversi, delineati da differenti situazioni geomorfologiche che hanno profondamente condizionato nel tempo l'insediamento umano. Partendo da Carema, ultimo comune piemontese prima della Valle d'Aosta, l'itinerario si sviluppa per una trentina di chilometri attraverso paesaggi variegati per giungere infine alle sponde del lago di Viverone.

Carema è una località posta in una solatia conca adagiata lungo i fianchi della montagna a 379 m s.l.m.. La sua origine risale probabilmente al periodo romano come attesta il ritrovamento della lapide sepolcrale di una certa liberta Sallustia Loge. Intorno all'anno mille Carema segnava il confine fra i regni di Borgogna e d'Italia.

Dalle vecchie case del borgo, raccolte attorno a strette e ripide stradine, spicca la Tour Pierre, antico palazzotto signorile forse di impostazione tardo-romana, dimora della potente famiglia degli Ugoni di cui si tornerà in seguito a parlare; poco distante un altro edificio alto medievale, la Gran Mason, rimodellata da maestranze commacine. Tuttavia ciò che maggiormente colpisce l'osservatore è senza dubbio il "fondale" su cui Carema è collocata: il paesaggio rurale è stato completamente plasmato dall'opera tenace e millenaria dell'uomo nella riduzione a gradoni dei ripidi fianchi della montagna. Il susseguirsi di terrazzi, sostenuti da possenti muri a secco da cui svettano i pilastri troncoconici (*tupiun*) di sostegno delle pergole di viti, crea uno scenario pittoresco e unico. Il pendio appare geometricamente modellato dai sinuosi gradoni che ne assecondano l'aspro andamento. A seconda della stagione in cui si pone l'osservatore, questa gigantesca architettura appare in estate come una immensa gradonata verde, in inverno come una spoglia successione di ripiani, contrassegnati dal colore bruno delle fasce murarie contrastanti con la selva ordinata di colonne imbiancate a calce. Pare che le vigne della zona fossero già note ai tempi della dominazione romana, ai tempi cioè di quel Caio Sallustio Crispo della cui liberta Sallustia Loge è la lapide sepolcrale già menzionata, ora nel

lapidarium del palazzo vescovile di Ivrea. Il tipico vino di Carema (vino DOC dal 1967) si produce da un vitigno di nebiolo, alimentato dalla terra portata faticosamente sui terrazzi dal piano a “dorso d'uomo” e favorevolmente esposta al sole. Il Carema compariva già come prelibato vin d'arrostato nella lista ufficiale dei vini dei re di Francia e nella guida *De vinis Italiae* dei duchi sabaudi nel XVI secolo.

L'itinerario prende il via attraverso un viottolo asfaltato che scende costeggiando una villetta difesa da una tribù di nanetti di cemento. Abbandonato l'asfalto, una carrareccia sterrata conduce fra le vigne all'ombra dei tipici pergolati sorretti dalle colonnine in pietra e, prendendo quota, si può ben presto dominare dall'alto l'ampia conca di



Vigneti a Carema

Carema con la sua immensa distesa di vigneti. Lasciandosi alle spalle questo suggestivo scenario, ci si inerpicava su una ripida mulattiera in un bosco di castagni, su cui incombono alcuni salti di roccia, sino a giungere ai piedi della rocca di **Castruzzone**. Da qui, seguendo tracce di sentiero, si guadagna in breve la sommità del poggio da cui i possenti ruderi, immersi nella folta vegetazione, ancora dominano la valle. Il castello appartenne durante il medioevo alla famiglia degli Ugoni (da cui *Castrum Ugonis* poi Castruzzone), i quali non esitavano, oltre ad esigere il pagamento del pedaggio, a rapinare i viandanti di passaggio per il loro feudo: la posizione strategica del castello non permetteva a nessuno di passare inosservato.

Ritornando sull'itinerario, si prosegue scendendo nella gola solcata dal torrente Chiussuma; dopo averne risalito un tratto si giunge ad un guado che ne permette l'attraversamento, per raggiungere poi, presso un colletto, la mulattiera lastricata che conduce a Cesnola. Dalla cura e dall'attenzione al dettaglio con cui la mulattiera è realizzata, appare subito evidente l'importanza che dovevano ricoprire le vie di comunicazione nell'economia agricola locale. Le numerose mulattiere di cui la zona è ricca vennero costruite nel corso dei secoli con le *roide*, prestazioni obbligatorie e gratuite di forza lavoro fornite alla comunità; appaiono tuttora solidissime e concepite per resistere al ruscellamento delle acque. Accuratamente pavimentate in pietra predisponendo sistemi di cunette atte a convogliare e smaltire le acque, realizzate in modo da evitare brusche variazioni di pendenza mediante la costruzione di massicciate artificiali in pietra talvolta alte anche alcuni metri, modellate a lunghi gradini per consentire l'utilizzo della *lesa*, slittone per il trasporto a valle di fieno e legna, le mulattiere costituiscono un patrimonio culturale da mantenere e salvaguardare.

Scendendo lungo la mulattiera, il bosco, un tempo coltivato a vite come dimostrano i possenti terrazzamenti ormai abbandonati, si dirada lasciando nuovamente spazio ai vigneti. Si incontrano alcuni gruppi di



La pieve di San Lorenzo a Settimo Vittone

case e camminando all'ombra di freschi pergolati, si giunge infine in vista degli imponenti ruderi del castello di Cesnola. Vale la pena abbandonare per un istante il sentiero e visitare quanto resta dell'antico maniero. Riprendendo il cammino si giunge in breve presso l'abitato di Cesnola, frazione di Settimo Vittone, dominato anch'esso da una distesa di vigne che risalgono a gradoni i fianchi della montagna. Si entra nel borgo attraverso un arco posto alla base del campanile della parrocchiale, per giungere più avanti ad una piazzetta ove è possibile rinfrescarsi ad una fontana ricavata in un monolito.

Il cammino prosegue per un'ampia carrareccia sterrata che oltrepassata la cappella di San Rocco, secondo la tradizione adibita a lazzaretto durante le epidemie, permette in breve tempo di raggiungere Settimo Vittone nei pressi della chiesetta barocca, alquanto malconcia, dedicata

a San Sebastiano. Proseguendo si entra nel paese attraverso un'antica via, di cui alcune case conservano resti medievali, sino a giungere alla chiesa di Santa Marta; da qui un ripido cammino, contrassegnato con le stazioni della Via Crucis, conduce sino alla cappella della Madonna delle Grazie eretta per voto in seguito all'inondazione del 1666.

Sull'altro lato della strada, attraverso un passaggio ad arco si accede al cortile del castello in cui si trova l'antica pieve di San Lorenzo, complesso da ritenersi fra i più importanti monumenti alto medievali del Piemonte. Secondo la tradizione storica locale, l'impianto del castello e dei suoi edifici di culto andrebbe attribuito agli Anscarici e risalirebbe pertanto al IX secolo. La tradizione popolare, ripresa in una epigrafe barocca sull'ingresso del battistero, ricorda la sepoltura all'interno della chiesa della beata Ansgarda, moglie ripudiata dell'imperatore Ludovico il Balbo, morta nell'889. L'edificio è giunto sino a noi



Chiesa di San Giacomo di Montestrutto a Settimo Vittone

integro nelle sue linee originarie, senza le manomissioni e i rifacimenti subiti nel corso dei secoli da gran parte degli edifici medievali. Infatti, salvo alcune riplasmazioni avvenute in epoca romanica, San Lorenzo e il battistero presentano tuttora le semplici ed austere architetture con cui vennero innalzati nell'alto medioevo. Il battistero a pianta ottagonale, sormontato da un campaniletto di stile romanico, comunica con la chiesa attraverso un andito coperto con una volta a botte. Alla chiesa, con pianta a croce latina e navata unica orientata, si accede attraverso il portale realizzato alla base del campanile. L'interno presenta diversi cicli di affreschi, realizzati in più riprese a partire dall'epoca romanica sino ai primi anni del XVI secolo. Sulla parete sud, la più decorata, si nota un affresco, probabilmente del XIII secolo, raffigurante l'Adorazione dei Magi: questa immagine, che rappresenta i re-sacerdoti orientali, precursori dei pellegrini, è tema ricorrente nelle chiese e nelle cappelle lungo l'itinerario romeo³. L'edificio è stato oggetto di un lungo restauro, terminato recentemente, che ne ha reso possibile la riapertura, restituendo alla collettività un importante e prezioso oggetto carico di valore morale e storico. Vale la pena visitare il complesso sia per le sue valenze storiche, artistiche e architettoniche, sia per piacevolezza del sito, la cui posizione elevata permette il dominio sulla valle e un tempo il controllo dei transiti lungo la via Francigena.

Si riprende il cammino aggirando gli spalti del castello e dopo un breve tratto di strada asfaltata si segue un viottolo che costeggia un muro a secco sormontato da colonnette in pietra. Scendendo una bella scala in pietra tra le vigne, si prosegue su un buon sentiero percorrendo paesaggi sempre diversi ove la vite si alterna all'incolto più selvaggio; particolarmente suggestivo risulta il passaggio sotto una buia volta, accanto ad alcuni ruderi ormai preda dei rovi. Dopo una ripida salita su una stradina asfaltata, si giunge in vista del castelletto neogotico di **Montestrutto** ai piedi del quale si trova la cappella romanica di San Giacomo.

Un'immagine pittoresca e comunque efficace della chiesa la fornisce un Autore locale: "Arroccata su un mammellone dioritico ad un livello di poco inferiore a quello dell'attiguo castello, per il momento San Giacomo continua ad ostentare un pizzico di civetteria campagnola, quasi un cappello sulle ventitré, il campanile asimmetrico in facciata, ma lo stato di totale abbandono in cui versa ne fa presagire non lontana la rovina"⁴. Un intervento sommario ma provvidenziale, fortemente voluto dagli abitanti della frazione, ha potuto salvare in extremis l'edificio dalla rovina scongiurando così, almeno per ora, la perdita di una preziosa testimonianza della fede e della religiosità locale. Dalla sua posizione arroccata e dominante la strada per la Francia, che qui a Montestrutto (*Mons obstructus*) era stretta fra lo sperone roccioso e il corso della Dora Baltea, la chiesa di San Giacomo diveniva un rassicurante punto di riferimento spirituale per i pellegrini che si trovavano a percorrere questi luoghi. Il pericolo e la morte venivano naturalmente messi in conto nell'affrontare il viaggio, così il vedere una chiesa o l'affidarsi alla protezione di un santo (magari San Giacomo protettore dei pellegrini), potevano per un istante rincuorare il viandante, distogliendolo dall'angoscia e dalla paura sue fedeli compagne di cammino.

La chiesa di San Giacomo, frutto della fede e dell'espressività popolare, appare come una semplice costruzione in muratura, spoglia di decorazioni e di "preziosità" cui unico vezzo sono le finestre in cotto del presbiterio e la cornice classicheggiante del portone in facciata. Di modeste dimensioni, venne ampliata probabilmente nel corso del XV secolo, sfondandone l'abside e prolungandone la navata secondo una direzione inclinata rispetto all'asse della preesistenza. Il campanile dall'aguzza cuspide, venne anch'esso edificato in un momento posteriore all'impianto della chiesa, come ben testimoniano le tracce degli affreschi medievali all'interno della navata, bruscamente interrotti dall'addossamento delle sue murature. Le pitture, molte ancora da rintracciare sotto lo scialbo, appaiono molto antiche e un po' ingenuie; si

leggono ancora l'immagine di San Giacomo con il bastone del pellegrino, alcune figure di santi alla base del campanile e un frammento della cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre. Dal sagrato della chiesa lo sguardo si perde lungo il corso della Dora Baltea cogliendo un magnifico panorama purtroppo sfregiato dalla linea dell'alta tensione. Un restauro funzionale ad un riuso della chiesa e del sito, permetterebbe di valorizzare appieno un elemento importante nella storia e nella cultura canavesana, restituendo al moderno pellegrino-turista un oggetto di pregio a lungo e ingiustamente trascurato.

Riprendendo il cammino si segue la mulattiera lastricata che sale attraverso il bosco di castagni e di querce; colpisce nuovamente l'attenzione al dettaglio, la dovizia nella realizzazione dei canali di scolo per le acque, la solidità della pavimentazione, l'ingegnosità nel realizzare massicciate alte anche quattro metri per permettere alla strada di superare avvallamenti senza perdere dislivello; rattrista constatare come una



La zona dei Cinque Laghi

tale monumentale opera, rischi di scomparire inghiottita dalla folta vegetazione, libera ormai di crescere rigogliosamente senza i freni imposti dall'opera manutentiva di chi, per vivere, necessitava di una rete viaria in perfetta efficienza. Poco prima di giungere in località Pramagliasco la strada passa sotto ad una volta in pietra di notevoli dimensioni, nei pressi di una bella casa con un porticato ad archi sulla facciata rivolta a mezzogiorno. Il paesaggio cambia nuovamente: dal bosco a tratti anche molto fitto, si attraversa ora una zona di praterie affacciate a balcone sulla pianura della Dora. La vista è ottima e spazia per un orizzonte molto ampio. Ricompare la vite che sorretta da terrapieni risale i fianchi rocciosi della montagna. Oltrepassata la bucolica Pramagliasco si sale ancora sino a giungere a **Nomaglio** ove alcune strutture in cemento armato, mal integrate col contesto, annunciano nel peggiore dei modi il ritorno alla "civiltà" dell'automobile. Nomaglio tuttavia propone interessanti esempi di architettura montana nonché il famoso "burnel", probabile masso altare riutilizzato come fontana; si tratta di una splendida vasca di notevoli dimensioni, con i bordi incisi da coppelle e da solchi affilati.

Da Nomaglio si ridiscende per un tratto la strada precedentemente percorsa sino a giungere ad un pilone votivo dipinto da tale Peller di Nomaglio, bizzarro pittore naif tardo ottocentesco, che amava spesso firmare le sue opere con un epigramma costituito da 11 P (*Peller Pittore Pinse Per Poco Prezzo Prego Pagare Presto Perché Partire*)⁵. Di qui si imbecca un'ampia mulattiera in discesa che costeggia un gruppo di castagni secolari. Si continua a scendere con ampi tornanti fra i prati che lasciano ben presto spazio agli ormai immancabili vigneti. In breve si raggiunge il fondovalle nei pressi della frazione **San Germano** di Borgofranco, l'antica Quinto di origini romane, dove un modesto campaniletto romanico sopravvisse ai rimaneggiamenti tardo barocchi della chiesa cui era annesso.

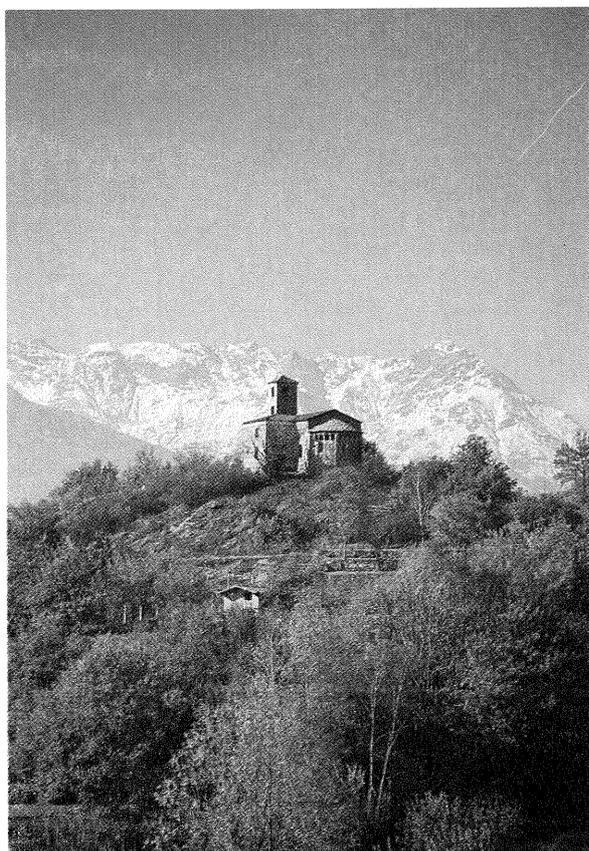
Termina qui una prima parte dell'itinerario svoltasi seguendo pressoché integralmente il sentiero E10 della Comunità Montana Dora Baltea, contrassegnato da un segno bianco e rosso e noto come "Sen-

tiero delle vigne". Si lascia qui un paesaggio aspro e montano in favore di un altro, caratterizzato da pendii meno scoscesi e dalla presenza dei *Cinque Laghi* che delincono dolci paesaggi e pittoreschi quanto tranquilli angoli di campagna.

Lasciando alle spalle la chiesa di San Germano per inoltrarsi fra le vie del borgo, si giunge in breve in via del Buonumore sulla quale si affacciano i celebri "balmetti". Si tratta di cantine naturali ricavate tra le rocce e negli anfratti provocati dagli smottamenti della morena, seguiti al ritiro dei ghiacciai. La circolazione dell'aria proveniente dall'interno della montagna, alimenta una corrente fredda detta "l'ora" che, garantendo una temperatura tra i cinque e i dodici gradi, risulta ideale per la conservazione del vino. La particolare struttura geomorfologica ha quindi permesso il formarsi di un agglomerato singolare e unico che contava ad un recente censimento la presenza di 213 balmetti. Accanto al balmetto generalmente si trova una corte e, al di sopra di esso, una stanza utilizzata per pranzare durante la bella stagione o per recarvisi per le caratteristiche merende nei giorni di festa. Lo sviluppo urbanistico dei balmetti avvenne nella seconda metà dell'ottocento e sembra legato più a fattori sociali che pratici: infatti pare che il fenomeno vada collegato ad una serie di imposizioni restrittive da parte del clero verso le manifestazioni gaudenti degli abitanti di Borgofranco culminate con l'allontanamento graduale dal paese delle fasi più profane del carnevale. Ai balmetti la gente poteva incontrarsi e stare insieme per festeggiare spontaneamente, lontana dagli sguardi indiscreti dei sacerdoti. Assecondando la particolare natura del sito si è creato nel corso degli anni un villaggio non stabilmente abitato, luogo di incontri e di socializzazione nonché espressione di devozione profana al dio Bacco.

Riprendendo il cammino si attraversa seguendo una carrareccia una zona pianeggiante, per giungere poco dopo a **Borgofranco**, insediamento nato nel XIII secolo per volere del vescovo di Ivrea, con l'unione

delle popolazioni di Quinto, Montebueno e Biò. Dirigendosi verso quest'ultima, si raggiunge una carrareccia piacevolmente ombreggiata che, attraverso la *zona umida* ai piedi del lago Nero, conduce a **Montalto Dora**, abitato poco distante da Ivrea e dominato dal maestoso castello. Attraversando l'abitato sino a giungere nei pressi di una piazzetta, si svolta a sinistra imboccando una stradina in acciottolato che esce dal paese costeggiando il muro di cinta di Villa Casana, sede del monastero benedettino di San Michele. Si prosegue oltrepassando dapprima un'area di sosta con fontana, poi l'antica cappella di San Rocco con abside rettangolare contenente affre-



Santo Stefano di Sessano a
Chiaverano

schi del XVII secolo. Lasciando la strada principale, si segue un viottolo fra muri a secco e vigneti che conduce in breve in vista del lago Pistono. Seguendo poi in salita un tratto di strada asfaltata si raggiunge la piccola cappella di Santa Croce da cui si prosegue per riprendere lo sterrato; in un muro che affianca la strada si possono notare alcuni frammenti dell'acquedotto romano di Ivrea. Si costeggia per un tratto la riva del lago Pistono sino ad allontanarsi da esso per inoltrarsi nel bosco; nei pressi di un incrocio un sentierino sterrato si stacca dalla strada scendendo alla torbiera di Mongenet, nota come "terre traballanti" per la notevole elasticità del terreno. Proseguendo nel bosco si incontrano altri frammenti dell'acquedotto romano e alcune cappelle votive per giungere infine in prossimità di una bella casa colonica con vigna; da qui si continua in leggera salita su di un sentiero che regala alcuni scorci pittoreschi sullo scenografico castello di Montalto. Continuando a salire, si giunge nei pressi del Cascinale Montresco attorniato da vigneti e campi coltivati e in prossimità di un pilone votivo recentemente restaurato si guadagna l'asfalto. Alle spalle del pilone un grosso masso erratico presenta una serie di incisioni a "V", probabili affilatoi per strumenti preistorici. Su strada asfaltata si giunge a Chiaverano e da qui in breve, seguendo le indicazioni gialle, alla chiesa romanica di Santo Stefano di Sessano.

La chiesa di Santo Stefano di Sessano, nonostante le successive modifiche e manomissioni subite dalla sua fondazione ai giorni nostri, presenta ancora evidenti i lineamenti romanici. L'edificio ha navata unica a cui si accede attraverso il campanile posto al centro della facciata secondo la tipologia del clocher-porche. La raffinata decorazione ad archetti e nicchie dell'abside, i pregiati affreschi del coro, le notevoli dimensioni della pianta fanno supporre che la chiesa servisse una comunità fiorente e ricca, costretta ad abbandonare il sito forse per le continue frane a cui la morena era soggetta⁶, o più probabilmente in seguito alla fondazione del borgo franco di Chiaverano avvenuta nel 1251. Dell'insediamento di Sessano infatti non resta che la chiesa di

Santo Stefano che continuò a rimanere presente a lungo nella vita religiosa locale, come dimostrano i numerosi rimaneggiamenti succedutisi fino al secolo scorso. Privata poi delle sue funzioni religiose, dimenticata dalle attenzioni devozionali della popolazione, abbandonata all'azione congiunta di intemperie, rampicanti e vandali, cadde in rovina rischiando la definitiva scomparsa. Acquistata dall'amministrazione comunale di Chiaverano, venne restaurata e riconsegnata alla collettività che ora dispone di un edificio per lo svolgimento di attività culturali inserito in un contesto ambientale unico e fra i più suggestivi del Canavese. Il sito, recentemente sottratto ai rovi, è modellato da una serie di dossi erbosi culminanti nello sperone dioritico sulla cui sommità è la chiesa. Da qui si domina sui terrazzamenti dei vigneti che risalgono la collina e si gode l'ampio panorama su tutto l'anfiteatro morenico d'Ivrea.

Il recupero della chiesa di Santo Stefano e del suo intorno è potuto avvenire perché supportato da un solido piano di riuso in grado di giustificare l'onerosa spesa. Alla base del restauro infatti, l'intenzione di creare, attraverso l'assegnazione di nuove funzioni coerenti con la natura e il valore morale dell'edificio, un luogo di aggregazione, punto di riferimento per la vita culturale della comunità locale e più in generale del Canavese. Gli intenti si sono concretizzati attraverso cicli di concerti, manifestazioni culturali, attività ricreative che hanno ridato all'edificio una ragione di sopravvivenza.

Termina qui la seconda parte dell'itinerario, sviluppatasi sul territorio dei *Cinque Laghi*, in un ambiente affascinante, incassato fra i rilievi dioritici e caratterizzato da un particolare microclima reso favorevole dalla presenza dei bacini lacustri.

Il tratto di itinerario che segue percorre i fianchi della Serra morenica, talvolta raggiungendone la sommità, attraversando fitti boschi di castagni che spesso diradandosi permettono allo sguardo di perdersi per ampi orizzonti.

Lasciando il luogo un po' a malincuore, la strada attraversa un gruppo di case e dopo alcuni tornanti diventa acciottolata; salendo rapidamente il fianco della collina, regala pittoreschi scorci della chiesa di Santo Stefano con l'ampio sfondo dei colli eporediesi, per poi inoltrarsi nel bosco che diviene sempre più fitto. Talvolta la vegetazione si dirada e concede delle panoramiche vedute che spaziano dalla sottostante pianura eporediese sino alla cerchia delle Alpi. Giunti sulla boscosa sommità della Serra, l'itinerario prosegue su di un viottolo che si fa sempre più stretto, sino a divenire sentiero che si insinua fra la folta vegetazione. Il sentiero si perde poco più avanti inghiottito da una frana per rispuntare, oltre il fronte del dissesto, più ampio e con timide tracce di pavimentazione. Scendendo ancora, in una radura fra le felci, si incontra "l'avel", un masso scavato in cui si è individuato un sarcofago di età longobarda o carolingia⁷; sul bordo del sarcofago sono incise alcune coppelle riconducibili al culto pagano. La strada presenta tracce sempre più consistenti di pavimentazione sino a divenire una bella mulattiera acciottolata realizzata con tutta probabilità in epoca medievale quando le pendici della Serra accoglievano numerosi insediamenti. Grande è la meraviglia quando, al termine della mulattiera si giunge in una vasta radura prativa in cui si innalza solitario, quasi un gigantesco menhir, il campanile romanico di San Martino, ultima testimonianza dell'insediamento medievale di Pærno.

Anche qui come a Sessano, l'abitato venne abbandonato nel corso del XIII secolo a causa della fondazione del borgo franco di Bollengo. Le abitazioni vennero smantellate e gli abitanti costretti coercitivamente a popolare il nuovo insediamento, voluto dal vescovo di Ivrea per ragioni strategiche nell'ambito dei rapporti conflittuali con Vercelli. Rimase solo la chiesa di San Martino che continuò a vivere come luogo di culto e della memoria collettiva. La lenta e progressiva decadenza dell'oratorio, come si evince dalla lettura delle visite pastorali, culminò con l'istanza di demolizione della chiesa divenuta ormai ricovero di



Il campanile di San Martino di Pærno presso Bollengo

sbandati e “scampaforche”, decretata dal vescovo nel 1731. Solo la torre campanaria si salvò dalla distruzione e, seppur in precarie condizioni di stabilità, si innalza ancora maestosa in tutta la sua severità medievale. Alta circa 25 metri, presenta in alzato una successione di cinque campiture decorate con archetti pensili in cotto e forate dalla sequenza armonica di feritoie, monofore e bifore; ulteriori decorazioni sono costituite da due fasce di mattoni disposte ad alveoli triangolari al di sopra degli archetti della terza e quarta campitura. Prevedere un riuso di questa struttura appare un'impresa ardua per la difficoltà di assegnare al campanile una nuova funzione; tuttavia il pregio dell'elemento architettonico e la suggestiva immagine da

esso creata con il contesto ambientale, dovrebbero comunque indurre ad una tempestiva quanto immediata azione conservativa. Supporto a tale operazione lo fornirebbe proprio l'itinerario, strumento di conoscenza e veicolo di promozione delle preesistenze architettoniche e dell'ambiente in cui esse vivono. La rifunzionalizzazione, difficile per l'edificio, potrebbe invece riguardare l'area creando, con l'ausilio di strutture leggere e in armonia con l'ambiente, un polo attrattivo lungo il percorso contrassegnato dalla presenza del campanile.

Riprendendo la strada del bosco, si segue dapprima un sentierino fra i castagni per raggiungere poi, con una carrareccia in salita, una bella strada sterrata pianeggiante che conduce alla località Broglina. Attraversata con prudenza la frequentatissima strada statale per Biella, ci si può ristorare presso la vicina locanda per poi proseguire il cammino su una strada sterrata che, seguendo all'incirca il filo di cresta della Serra, conduce fra boschi di castagni e radure erbose in vista dell'abitato di **Magnano**.

Una divagazione può condurre a visitare il ricetto abbarbicato sulla collina e dominato dalla torre porta e la chiesa romanica di San Secondo adagiata in una verde valletta poco distante dall'abitato.

Tornando sull'itinerario si affronta un tratto di strada asfaltata in direzione Zimone. Giunti al termine della discesa, in una tranquilla valletta che corre incastonata fra due ordini di colline parallele, si imbocca, poco oltre un pilone votivo, una carrareccia che, affiancata da notevoli muri a secco, scende verso **Piverone**. Il bosco, facendosi meno fitto, regala ampie vedute sulla sottostante campagna coltivata, sino a giungere in vista di Piverone e del lago di Viverone. La strada da acciottolata si fa asfaltata e continuando a mezza costa raggiunge nei pressi di un'area attrezzata un altro singolare edificio romanico. Si tratta di una torre mozza alquanto degradata, annessa ad una casa colonica e parzialmente nascosta da

alcuni rigogliosi abeti. E' quanto rimane dell'antica chiesa di San Pietro che, in seguito all'erezione del borgo franco di Piverone avvenuta all'inizio del XIII secolo, si trovò isolata fuori dalle mura perdendo le sue prerogative e cadendo presto nell'oblio. Presenta la decorazione ad archetti pensili e alla base un arco in pietre e laterizi, malamente tamponato con mattoni, attraverso cui si accedeva alla chiesa secondo la tipologia del clocher-porche già riscontrata a Santo Stefano di Sessano. L'edificio, assai trascurato, meriterebbe maggiori attenzioni e una sua piena rivalutazione valorizzerebbe ulteriormente l'opera iniziata con la realizzazione dell'area attrezzata adiacente.

Da qui si raggiunge la piazza di Piverone su cui si affacciano la bella torre porta del ricetto e la torre d'angolo della cinta muraria. Della struttura medievale Piverone conserva ancora l'impostazione urbanistica, altre due torri oltre alle suddette e alcune porzioni di cinta muraria. Dalla parrocchiale dei Santi Pietro e Lorenzo, posta in posizione elevata sul margine orientale del borgo, parte la strada del Novello che attraverso campi coltivati e vigne porta al "Gesiu".

Il "Gesiu" appare subito inserirsi armoniosamente lungo il declivio, favorevolmente esposto al sole e immerso fra vigneti e campi coltivati con sullo sfondo lo specchio del lago di Viverone. Il piccolo rudere (il nome "Gesiu" indica per ironica opposizione le sue ridotte dimensioni), è comunemente identificato con la chiesa di San Pietro di Livione, antico insediamento medievale che contribuì nel 1210 alla fondazione del borgo franco di Piverone. La costruzione, riconducibile anch'essa all'XI secolo, presenta una navata unica, dai muri sbrecciati e senza copertura, che si conclude con un minuscolo presbiterio absidato a cui si accede tramite un triforium. Un piccolo campanile, decorato con archetti pensili, si eleva sul presbiterio. Anche qui, come per le altre chiese precedentemente viste, la perfetta integrazione dell'edificio con il contesto ambientale circostante crea un'immagine di calma e di serenità.

Il Gesiu rappresenta ormai per la comunità di Piverone una preziosa reliquia verso cui sono costantemente rivolte cure e atten-



Il Gesiun di Piverone

zioni. Ciò ha permesso di risollevarlo dall'oblio, salvandolo dalla rovina a cui sembrava invece destinato. Questa presa di coscienza è senza dubbio la componente primaria e indispensabile senza la quale risulta difficile intraprendere "dall'alto" una qualsiasi azione di recupero del bene storico-architettonico. L'individuare nel Gesiun una tappa dell'itinerario può offrire un contributo a quanto già fatto dalla comunità piveronese per mantenerlo in vita, fornendo uno stimolo e una ragione in più affinché quest'azione di salvaguardia e tutela perduri nel tempo.

Seguendo la strada che tange l'abside del Gesiun si discende verso il lago di Viverone, tappa conclusiva dell'itinerario. Si incontra ancora

una cappella, adibita a deposito di masserizie, per poi raggiungere in breve, attraverso campi coltivati, le rive del lago in prossimità della chiesetta di Anzasco. Anche questa come il Gesiun era l'antica parrocchiale di un insediamento, smantellato in occasione della fondazione del borgo franco di Piverone. Essa ebbe però maggior fortuna, probabilmente grazie alla posizione favorevole, continuando ad essere un punto di riferimento per i fedeli. Venne più volte rimaneggiata e abbellita e oggi appare nelle sue linee tardo barocche; viene saltuariamente officiata e pertanto non necessita di una rifunzionalizzazione, indispensabile invece per le chiese precedentemente incontrate da tempo dismesse al culto.

Termina qui l'itinerario proposto che tuttavia, data la fitta rete di strade campestri e piste nei boschi, consente numerose varianti e infinite deviazioni.

Dovendo fare una scelta si è optato per il tracciato in grado di cogliere maggiormente gli aspetti significativi del territorio e allo stesso tempo di raggiungere il maggior numero possibile di edifici di culto riconducibili all'epoca dei grandi pellegrinaggi romei. Quest'ultimo aspetto permette infatti il collegamento con le iniziative promosse dal Consiglio d'Europa, dando maggior rilievo all'intera operazione.

Conclusioni

L'itinerario vuole essere un primo passo verso la concretizzazione di un'idea di parco naturale. La zona da esso attraversata raccoglie numerose peculiarità, non solo ambientali, singolarmente concentrate in un'area sostanzialmente contenuta che meriterebbero di essere maggiormente tutelate e valorizzate appieno. Le piccole chiese romaniche, armoniosamente inserite nei paesaggi e ormai parte integrante di essi, testimonianze non solo di fede ma anche ultime memorie di antichi insediamenti ormai perduti, diverrebbero stazioni lungo il percorso eco-turistico.



Veduta del lago di Viverone

Alla luce della crescente domanda di turismo devozionale, alimentata dalle celebrazioni religiose per l'ostensione della Sindone e per il Giubileo e di turismo naturalistico, si può scorgere nell'attuale il momento favorevole, per tentare una rivalutazione su tutti i fronti del patrimonio romanico, unito ad una più attenta e consapevole salvaguardia del territorio. Perdere questa occasione significherebbe abbandonare al loro destino preziose reliquie del passato e condannare il territorio al progressivo e inesorabile degrado, sprecando una importante opportunità di sviluppo alternativo.

Note

¹ A. Scavini, T. Citigliano, *Chiese romaniche nella diocesi di Ivrea. Studi per la conservazione e la manutenzione programmata*, Tesi di Laurea, Facoltà di Architettura, relatori R. Ientile, C. Bartolozzi, Torino, 1995-96.

² F. Vercella Baglione, *Il percorso della strada Vercelli-Ivrea in età romana e medievale*, Boll. B.S.B.S., Torino, 1992.

³ A.A. V.V., *La Via Francigena*, Roma, 1995, p. 23.

⁴ P. Venesia, Medio evo in Canavese, vol. III, Ivrea, 1989, pp. 212, 213.

⁵ M. Barsimi Sala, *Cultura e religiosità nella montagna di Settimo Vittone*, Boll. S.A.S.A.C., Ivrea, 1995.

⁶ A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, vol. IV, Ivrea, 1870, p. 394.

⁷ I. Ferrero, *Passeggiate archeologiche in Canavese e in Valle d'Aosta*, Ivrea, 1994, p. 33.